

## LA STORIA AGRARIA IN ITALIA

Contributi di *Piero Bevilacqua* ed *Emanuele Bernardi*

### *La storiografia agraria in Italia (una breve ricognizione)*

Le note che seguono, senza alcuna pretesa di originalità, sono state pensate unicamente al fine di ritracciare un quadro sommario degli studi che hanno rappresentato l'orizzonte formativo e ideale di Franco De Felice. Una buona parte della sua opera di storico, infatti, si iscrive nel contesto della tradizione storiografica di cui qui si parla. Tali note – visto il loro carattere riassuntivo e divulgativo – avevano, per la verità, maggior senso come semplice comunicazione orale. Erano del resto questi gli intendimenti con cui mi ero assunto un tale compito. Una ricognizione scritta, di fronte alla vastità davvero incommensurabile del tema, obbligherebbe a un impegno circostanziato e oneroso, che non rientra nei miei attuali progetti di ricerca. Ma la ricostruzione scritta reca l'evidente difetto di far risaltare la sua incompletezza. Ed è noto, d'altronde, che, di per sé, tutte le rassegne storiografiche sono come la “tela di Penelope” e restano eternamente incomplete. Ma poiché *scripta manent*, e gli obblighi istituzionali impongono di lasciar qualche traccia del nostro operato, mi rassegno all'inevitabile modestia e soprattutto alla parzialità e allo schematismo della pagina scritta.

Dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale sino a buona parte del decennio Sessanta la storia agraria ha rappresentato il più importante e innovativo settore storiografico italiano. È stata, per un paio di decenni, la nuova storia economica e sociale del nostro Paese. Essa irrompe con grande forza innovativa nello scenario culturale nazionale, mutando il quadro teorico sia della vecchia scuola economico-giuridica, sia, ovviamente, di quella, ben più ampia e dominante, rappresentata dalla tradizione crociana. Ad essa spetta, inoltre, il merito di aver posto, per la prima volta in maniera sistematica, il problema dei caratteri originali e della genesi storica dello sviluppo economico moderno del nostro Paese. Occuparsene, dunque, significa affrontare e dar conto di una massa imponente di studi su cui in questa sede si può intervenire solo in maniera selettiva e inevitabilmente frammentaria. Tenterò perciò di fornire, oltre a qualche rapido profilo di storico, le linee evolutive generali, e di cogliere qualche aspetto del suo significato culturale più generale. Tanto più che, per una ricostruzione specifica, disponiamo dell'ottimo studio di Giacomina Nenci<sup>1</sup>.

La prima osservazione che vorrei avanzare è che si tratta di una stagione di studi quasi senza precedenti, interamente delimitata, nei suoi

termini cronologici di avvio, dagli anni del dopoguerra. Se si fa eccezione per contributi sparsi, come la ricerca di Giuseppe Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* del 1908<sup>2</sup>, che contiene analisi e dati sull'agricoltura, e per il saggio di S. Pugliese, *Salari e redditi in una regione risicola*, del 1927<sup>3</sup>, non si intravedono lavori significativi di storia agraria prima della seconda guerra mondiale, meno che mai l'accento ad un corso generale di studi. È un dato da sottolineare, perché consente di vedere la situazione di partenza del nostro Paese, rispetto ad altri di significativa tradizione storiografica. Non che in questi ultimi si possa già scorgere, prima della guerra, una grande fioritura di indagini quali si conosceranno a partire dagli anni Cinquanta, ma certamente l'avvio di singoli studi importanti e soprattutto di ricerche che, per metodo e novità di temi, aprivano prospettive inedite di orizzonte storiografico.

Di sicuro, il caso più significativo è quello della Francia. Qui già gli studi novecenteschi sulla Rivoluzione avevano prodotto l'importante e innovativo lavoro di George Lefebvre, *Le paysanne du Nord* del 1924 o sistematici scavi regionali sull'agricoltura e i ceti agricoli, come il saggio di Paul Raveau, *L'agriculture et les classes paysanne*, del 1926, dedicato alla regione del Poitou<sup>4</sup>. Ma prima della guerra avevano visto la luce i saggi davvero seminali di Marc Bloch, raccolti nel volume *Le caractères originaux de l'histoire rurale française*, pubblicato nel 1931<sup>5</sup>, universalmente considerato il testo capostipite della storia agraria contemporanea.

Anche in Germania – dove esisteva una ricca tradizione di studi sociali e antropologici sulla famiglia contadina<sup>6</sup> – ricerche importanti e pionieristiche di storia agraria avevano visto la luce già alla fine dell'Ottocento. Basti pensare alla vasta e influente opera di Karl Lamprecht, *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter* o a quella di Max Weber, *Agrarverhältnisse im Altertum* del 1898. Mentre nel Novecento si seguiva la ricerca molto innovativa di Wilhelm Abel, *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur*, del 1935<sup>7</sup>, senza voler considerare qui come propriamente storico il grande quadro offerto da Karl Kautsky, *Die Agrarfrage* del 1899<sup>8</sup>. Non diversamente in Russia, dove era stata pubblicata la grande ricerca di Michael Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero romano* (1926)<sup>9</sup>, ma dove era fiorente da tempo una vasta letteratura insieme teorica, storica e sociologica sulla questione agraria. Senza pretesa di sistematicità, ricordo qui almeno il saggio di Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*<sup>10</sup>, del 1899, fondamentalmente incentrato sulla questione agraria di quel Paese, e il saggio di Chajanov sull'economia contadina del 1923<sup>11</sup>. In Polonia sin dagli anni Venti è attiva una vera e propria scuola di storia agraria promossa da Jan Rutkowski, il maestro di Witold Kula<sup>12</sup>.

Perché rammento queste correnti storiografiche pre-belliche di alcuni Paesi europei? Perché essi, con l'eccezione della sola Gran Bretagna – che

vantava una tradizione fondata sulla rivoluzione agricola di età moderna<sup>13</sup> – avevano un nesso in comune: fiorivano all'interno di Paesi nei quali era variamente viva ed importante una questione contadina. Dentro tale quadro europeo l'Italia mostra un'evidente esilità negli studi propriamente storici, pur vantando, tuttavia, come gli altri Paesi, ricerche importanti di carattere economico e sociologico con al centro la vita delle campagne. Non si possono qui dimenticare quelli promossi dal potere pubblico e dal Parlamento italiano: l'*Inchiesta Jacini* e l'*Inchiesta parlamentare sui contadini meridionali* del 1909-11<sup>14</sup>. Mentre il Mezzogiorno, com'è noto, godeva almeno a partire dalle inchieste di Franchetti e Sonnino<sup>15</sup>, di una letteratura politica e sociologica importante che indagava la società rurale di quella vasta area dell'Italia.

Ora, questo grande Paese mediterraneo aveva al suo interno una imponente questione agraria e contadina. Non meno della metà della sua popolazione, prima della guerra, traeva i propri redditi dall'agricoltura. Non solo. L'Italia è stata, almeno a partire dalla fine dell'Ottocento, al centro di imponenti manifestazioni di lotta contadina organizzata<sup>16</sup>. Nei primi decenni del Novecento, ha costituito il cuore di un protagonismo politico e sindacale delle masse rurali che l'ha fatto primeggiare in Europa. I braccianti della pianura padana hanno dato vita a un movimento organizzato di ampiezza ed efficacia sindacale senza precedenti. Come ha ricordato Guido Crainz, nel 1920 il sindacato che inquadrava quei lavoratori, la Federterra, poteva contare su 800.000 iscritti e in quello stesso anno riuscì a mobilitare, in uno sciopero memorabile, 1 milione di braccianti<sup>17</sup>.

Ebbene, neppure questa pagina epica di fine Ottocento e del primo Novecento – che si lega così profondamente alla nascita e al radicamento del movimento socialista italiano – riuscirà a forzare i quadri tradizionali della storiografia italiana prebellica, ad immettere novità di temi e interpretazioni nel quadro storico con cui l'Italia continuava a rappresentarsi. Svolgo tali considerazioni non certo per indulgere a una consolidata tradizione recriminatoria, al vezzo – spesso retorico e vuotamente moralistico – dell'autoflagellazione che connota tante nostre critiche ai caratteri e alle vicende della storia italiana. Il fine è piuttosto un altro. Sottolineare gli elementi di marginalità storiografica dell'Italia in questo campo consente di cogliere più pienamente il carattere ampio e radicale, la portata dirompente della storiografia che fiorisce dopo la guerra. Questa ha di fatto messo in discussione gli assi di una cultura secolare, una profonda linea rossa, che attraversa la vicenda nazionale nella lunga durata.

Gli studi storici che fioriscono a partire dalla fine degli anni Quaranta rompono una cultura urbano-centrica, che ha costantemente rimosso dal suo orizzonte e dalle sue preoccupazioni il mondo delle campagne e la

società contadina. Si avvia allora, infatti, un vero e proprio rovesciamento. L'agricoltura, le strutture agrarie, i contadini diventano, si può dire, il cuore, il luogo dell'attenzione privilegiata della storiografia italiana. E quest'ultima, in maniera non certo priva di significato generale, costituisce testimonianza della profonda frattura culturale prodotta in Italia dalla caduta del fascismo e dalla nascita della Repubblica.

Quali sono, sommariamente, gli elementi che concorrono a un mutamento di quadro di così ampia portata? Io credo che vi concorrano più fattori, di carattere eminentemente politico.

Innanzitutto occorre ricordare che la guerra, la sconfitta militare, la caduta del fascismo inflissero allora un colpo grave e in gran parte irreversibile alle vecchie classi agrarie italiane. Con i loro antichi privilegi, con le loro posizioni redditizie, esse non erano più difendibili. I nuovi partiti di massa, che presero la guida del Paese a partire dal 1944, erano animati da una precisa e determinata volontà di riforma degli assetti agrari delle campagne. La stessa Democrazia Cristiana, che dopo il 1948 avrà il monopolio del potere governativo, aveva elaborato un suo progetto di riforma agraria già nel 1944, quando la guerra non era ancora conclusa. L'iniziativa contadina e sindacale nelle campagne non fu da meno nel determinare un nuovo clima politico e culturale, nel reclamare una nuova attenzione dalle classi dirigenti, dal ceto politico, da intellettuali, uomini di cultura, giornalisti. Già nel 1943, all'indomani dell'8 settembre, in Calabria iniziò il movimento di occupazione delle terre, destinato a svolgere un ruolo politico rilevante per tutti gli anni Quaranta<sup>18</sup>. E le lotte bracciantili nella Valle Padana, la grande vertenza mezzadrile nell'Italia centrale, non furono da meno nel creare un nuovo clima politico, segnato dall'irrompere delle masse popolari agricole nella vita nazionale<sup>19</sup>. E certamente una cesura periodizzante segna la riforma agraria del 1950, avviata esattamente a metà secolo, destinata a concentrare sulle campagne italiane un'attenzione che non aveva precedenti in tutta la nostra storia passata. Ma di sicuro influenza profonda ebbero al contempo fenomeni culturali non meccanicamente collegati a tali eventi, e per certi versi autonomi, e destinati a fruttificare nei decenni successivi: la diffusione del marxismo nella cultura italiana e la scoperta, diffusione e popolarità del pensiero di Gramsci.

Il testo capostipite della storia agraria italiana è il libro di Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, del 1947<sup>20</sup>. Sereni non era uno storico di professione e questo limite è ben visibile nella costruzione dell'opera, nell'uso limitato e non sistematico delle fonti, in alcuni schematismi e forzature ideologiche sparsi qua e là. Difetti e manchevolezze che uno storico di diversa formazione e ispirazione, Rosario Romeo, metterà in evidenza, pur nel riconoscimento del valore e del carattere innovativo

dell'opera<sup>21</sup>. Sereni non era storico di professione, ma era un gigante intellettuale, dotato di un'erudizione sterminata, che maneggiava con disinvoltura 6 o 7 lingue, compreso il cinese. Era titolare di un patrimonio culturale vasto e impareggiabile, che lo rendeva unico in Italia, e che tuttavia in lui coesisteva con una tale rigidità ideologica e dottrinarica da sfiorare, talora, il dogmatismo.

*Il capitalismo nelle campagne* è una grande opera. La prima profonda e sistematica analisi del capitalismo agrario italiano. Ed è sorretta e ispirata da una tesi interpretativa forte che qui si riassume in maniera forzatamente schematica: l'unificazione nazionale dell'Italia si è compiuta imperfettamente, mancando la realizzazione di una rivoluzione agraria che avrebbe potuto fondare un moderno assetto economico capitalistico nel nostro Paese. Il moto risorgimentale non ha eliminato le vecchie classi dirigenti agrarie parassitarie, i contadini non hanno avuto accesso alla terra, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, il nascente capitalismo industriale non ha così potuto contare su un largo mercato interno che avrebbe potuto favorirne il moderno sviluppo e una diffusione territoriale meno ristretta e squilibrata. Con più o meno importanti variazioni e distinzioni, tale interpretazione diventerà rapidamente egemonica in tutta la storiografia di ispirazione marxista, o comunque orientata su posizioni politiche di sinistra, vale a dire tra la maggioranza degli storici italiani durante gli anni Cinquanta e Sessanta. Ed essa avrà una straordinaria influenza propulsiva e di indirizzo sulla storiografia agraria italiana nel suo complesso.

Com'è noto largamente – e ciò mi consente e giustifica lo schematicismo del resoconto – questa interpretazione di Sereni conoscerà la critica più importante e significativa da parte di Rosario Romeo, uno storico che avrà poi un ruolo di primo piano nel continuare e rinnovare la storiografia di ispirazione liberale nella seconda metà del xx secolo. Romeo, storico siciliano, si era segnalato giovanissimo come uno studioso di valore pubblicando nel 1950, a soli 25 anni *Il Risorgimento in Sicilia*. Una ricerca che mostrava il percorso originale del moto risorgimentale nell'isola e soprattutto indagava le strutture economiche e sociali – il mondo agrario in primo luogo – su cui si innestavano e scontravano gruppi dirigenti, movimenti politici e ideali. Che cosa sostenne Romeo in alcuni articoli apparsi sulla rivista “Nord e Sud” negli anni Cinquanta e poi ripubblicati nel volume *Risorgimento e capitalismo*?<sup>22</sup> Di fatto egli capovolse l'impostazione e l'interpretazione di Sereni. A suo avviso, una rivoluzione agraria, e comunque una trasformazione profonda delle strutture agrarie – a parte i problemi di politica estera che implicava per l'Italia – avrebbe contrastato anziché favorito lo sviluppo industriale. Era quella una fase, secondo lo storico siciliano, nella quale non era decisivo l'allargamento del mercato

per imprimere slancio allo sviluppo, ma l'accumulazione del capitale, di cui l'Italia difettava. La pressione fiscale esercitata allora sulle campagne e sui ceti agricoli fu un sacrificio necessario per l'accumulazione capitalistica, per dotare il territorio nazionale di prerequisiti importanti per lo sviluppo economico. Una forte redistribuzione della ricchezza terriera e la diffusione della proprietà contadina avrebbero disperso i capitali, senza creare quel vasto mercato interno che Sereni si attendeva.

Naturalmente, non è mio compito entrare nel merito della controversia e per ragioni non solo legate al modesto fine di questo breve resoconto. Personalmente credo che del saggio ormai datato di Sereni rimanga ancora vivo il nerbo per così dire politico della sua interpretazione. Pur prescindendo dagli effetti economici, la mancata partecipazione dei contadini al processo di unificazione nazionale, il limitato coinvolgimento delle masse popolari nell'opera di costruzione della nazione, ha condizionato tutta la storia italiana successiva. La fragilità del consenso popolare allo Stato-nazione ha inciso – in modi che sarebbe qui lungo esaminare – sul corso della vita italiana nella restante età contemporanea.

Com'è noto, i tanti studi e i problemi storiografici emersi negli ultimi decenni hanno mutato profondamente i termini di quella discussione degli anni Cinquanta-Sessanta. Il sorgere di una nuova storia economica ha posto sempre meno l'accento sulle strutture agrarie e sulle campagne ed ha analizzato più direttamente i settori dell'industria, il ruolo delle banche e del credito, le varie figure imprenditoriali ecc.<sup>23</sup>. Quel che tuttavia merita di essere rammentato è che quella controversia costituì, in Italia, uno dei momenti più alti e ricchi del dibattito storiografico della seconda metà del Novecento. Una grande discussione cui parteciparono le migliori intelligenze storiche del nostro Paese, e che diede vita a una stagione di ricerche, analisi, indagini, interpretazioni destinate a gettare nuova luce sulla modernizzazione industriale dell'Italia contemporanea<sup>24</sup>.

La storiografia agraria che seguì al libro di Sereni si espresse soprattutto in singole ricerche e monografie. Ricordo qui, brevemente, il lavoro di Alberto Caracciolo, *Il movimento contadino nel Lazio*<sup>25</sup>, la ricerca di Luciano Cafagna, *La «rivoluzione agraria in Lombardia»*<sup>26</sup>, lo studio di Renato Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*<sup>27</sup>, il saggio di Giuliano Procacci, *Geografia e struttura del movimento contadino della Valle Padana*<sup>28</sup>. Non è naturalmente il caso, in questa sede, di indulgere in lunghe elencazioni di titoli. Pare forse più utile cercare di indicare il delinearci di alcuni caratteri della storiografia agraria in quella fase. Ad esempio, l'evidente emergere di una vera e propria geografia di ambiti regionali. Ricordo qui quella che subito si configurò come una vera e propria scuola, formata da Luigi Dal Pane e dai suoi numerosi e brillanti allievi, da Zangheri a Carlo Poni, a Giorgio



Porosini, Claudio Rotelli<sup>29</sup>. Anche in Toscana, sin dagli anni Cinquanta emerge un gruppo di storici che si caratterizzerà sempre più per gli studi agrari regionali: Giorgio Giorgetti, Mario Mirri, Giorgio Mori<sup>30</sup>. In Lombardia – studiata allora dal meridionale Cafagna – si distingueva in quella fase la figura solitaria di Mario Romani, uno storico che costituì in quel momento una vera eccezionale culturale. Egli, di formazione cattolica, spiccava come una vera rarità in un ambiente in cui la cultura marxista era straordinariamente prevalente<sup>31</sup>. Anche il Veneto, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, conobbe una fioritura di studi di storia agraria dovuti a storici allora emergenti, come Marino Berengo<sup>32</sup>.

Nel Mezzogiorno d'Italia gli studi di storia agraria si caratterizzarono fin da subito per la particolare attenzione prestata dagli storici alle strutture fondiarie delle campagne, ai caratteri dell'evoluzione della proprietà terriera tra età moderna e contemporanea. Studi come quelli di Rosario Villari, *Mezzogiorno e contadini*<sup>33</sup> o di Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*<sup>34</sup>, ricercavano con una precisa intenzionalità storiografica i caratteri della borghesia agraria meridionale. E potremmo oggi dire senza forzature che il carattere originale di quelle ricerche, rispetto al panorama nazionale, si venne formando per effetto della confluenza tra una forte tradizione di studi meridionali (dai riformatori settecenteschi a Fortunato e Nitti, per intenderci) e il gramscianesimo allora in ascesa, che al Sud assegnava un ruolo centrale nel definire l'originalità del caso italiano.

Naturalmente, la fioritura della storiografia agraria non era affidata soltanto al lavoro dei singoli studiosi. Già dagli anni Cinquanta vedono la luce riviste che dedicano ampio spazio al movimento contadino, come nel caso di "Movimento operaio", diretta a Milano da Gianni Bosio e Franco della Peruta, poi divenuta "Movimento operaio e socialista", mentre nel 1960 Ildebrando Imberciadori fonda un periodico specifico, "Rivista di storia dell'agricoltura", destinato ad avere lunga vita. Ma in quegli anni si assiste a una fioritura anche di tante riviste locali di cui non si può qui dar conto.

Siamo dunque di fronte a un corpo di studi di straordinaria ampiezza, cui è perfino difficile far cenno se non in forma rapsodica e per rapidi accenni. Quel che può essere utile rammentare è che i tanti libri, saggi, articoli davano allora conto dei caratteri della proprietà fondiaria, dei contratti agrari, delle evoluzioni delle rese produttive, delle famiglie proprietarie, delle forme e diffusioni delle lotte contadine ecc. Minore attenzione ebbero allora (se si escludono i contributi di Carlo Poni o di Imberciadori) i temi delle tecniche produttive, le tradizioni di rigenerazioni della fertilità<sup>35</sup>, i saperi agronomici ecc. Quella storia agraria guardava insomma più alle strutture sociali delle campagne che alle tecniche produttive su cui si reggeva la vita dell'agricoltura. Un'uguale

lacuna riguarderà la forma delle coltivazioni e i caratteri del paesaggio agrario, che solo Emilio Sereni colmerà in parte con il suo grande affresco *Storia del paesaggio agrario italiano*<sup>36</sup>. Un testo – oggi senza dubbio il più attuale e letto dell'intera opera di Sereni – che avrà tuttavia pochi continuatori tra gli storici.

Oggi che quel fenomeno storiografico e culturale appare concluso – escludendo ovviamente gli svolgimenti e gli sviluppi che esso conoscerà nei due successivi decenni – si può abbozzare qualche sommaria considerazione di insieme. Io credo che una delle caratteristiche peculiari che emerge con nettezza da quella tradizione sia l'omogeneità e la forza culturale dell'interpretazione storiografica. Un'interpretazione, sorretta da una non dogmatica visione marxista del processo storico contemporaneo, che si fonda, in maniera pressoché generale, sull'adozione di un dichiarato modello comparativo. È un modello che, in diverso modo, ha orientato tutti gli studi di storia agraria della seconda metà del Novecento in Europa, e non solo quelli. La realtà cui la storia italiana viene costantemente comparata per essere esaminata e criticata è un idealtipo che ha orientato e dato senso e direzione progressista al corso del tempo: la rivoluzione agricola inglese. Non si tratta ovviamente di una comparazione rozza né schematica. Il modello inglese, che si realizza attraverso l'affermazione dell'azienda capitalistica a salariati, con la combinazione di cereali, leguminose e allevamento tipica dell'*High Farming*, è introiettato dagli storici come un paradigma implicito di razionalità economica. È grazie a questo modello, diventato senso comune storico, che le strutture delle campagne italiane vengono esaminate e criticate, analizzate nelle loro arretratezze, proiettate verso l'avvenire che devono raggiungere, per avvicinarsi a quella realtà che ha già incarnato il modello ideale. Naturalmente non tutti gli storici delle nostre campagne accetteranno la troppo rotonda razionalità di questo modello. Alla luce di particolari esperienze regionali alcuni storici, come Mario Mirri per la Toscana e più tardi Sergio Anselmi per le Marche, spezzeranno la linearità dell'evoluzione capitalistica propria del caso inglese, per complicare il quadro con razionalità più articolate e aderenti agli *habitat* e alle tradizioni locali<sup>37</sup>.

Ovviamente, la tradizione di studi che abbiamo appena tratteggiato in alcuni dei suoi protagonisti più importanti e nelle sue linee essenziali non si esaurisce certo col decennio Sessanta. Tutt'altro. Essa conosce anzi una fioritura straordinariamente varia per almeno altri due decenni. È pur vero, tuttavia, che essa perde il carattere di omogeneità e quasi di esclusività egemonica che aveva posseduto nella fase precedente. La storia agraria non è più la storia economica e sociale *tout court* dell'Italia post-bellica. A partire dagli anni Settanta non solo i protagonisti della precedente stagione affinano i loro strumenti e percorrono nuove stra-



de: è il caso proprio di Franco De Felice, che esordisce con un'opera originale, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*<sup>38</sup>. De Felice per un verso riprende temi e motivi della precedente stagione, ma ricostruisce i rapporti di produzione delle campagne pugliesi alla luce di categorie interpretative originalmente modulate sulla specifica realtà locale.

Tra gli anni Settanta e Ottanta i contadini, e in genere le lotte delle campagne italiane assumeranno un ruolo centrale nella ricostruzione storiografica. A tale temi darà un contributo rilevante l'attività dell'Istituto Alcide Cervi – che nella sede romana ospitava la Biblioteca Emilio Sereni – il quale dal 1979 viene pubblicando i suoi “Annali”. Dedicati a problemi e fasi importanti del mondo contadino e della società rurale queste pubblicazioni hanno fornito un notevole contributo di conoscenza della storia delle nostre campagne. E senza dubbio da menzionare sarebbero gli innumerevoli convegni che si celebreranno in quegli anni – qualcuno dei quali promosso anche da Franco De Felice – con al centro le campagne italiane in età contemporanea e soprattutto quelle del Mezzogiorno<sup>39</sup>.

Ma in quegli anni si fanno avanti nuovi apporti disciplinari che dilatano gli orizzonti della storia agraria. È il caso, ad esempio, degli studi geografici di Lucio Gambi che – insieme alle ricerche avviate da tempo da Haussmann – daranno alla storiografia italiana una consapevolezza del tutto inedita dei caratteri originali del territorio nazionale<sup>40</sup>. La storia agraria dilata i suoi quadri tematici e scopre o riscopre una nuova dimensione agricola del territorio attraverso lo studio delle bonifiche<sup>41</sup>. Oppure incomincia a rivisitare il mondo delle campagne sotto il profilo della storia dell'alimentazione e in un più lungo corso cronologico<sup>42</sup>. D'altra parte, la storia agraria è ormai, a partire soprattutto dagli anni Ottanta, al centro degli interessi anche degli storici del Medioevo e dell'età moderna. Non sono più i caratteri del capitalismo agrario dell'età contemporanea al centro della scena e quindi tale dilatazione rende oggi velleitaria una ricostruzione che non si racchiuda entro confini precisi e delimitati. Ma in quegli anni il quadro si complica anche per il sopraggiungere di correnti esterne. Malgrado le opposizioni da parte di tanti storici autorevoli, la storiografia delle “Annales” penetra e poi dilaga nella cultura storica italiana, rompendo gli schemi, divenuti un po' rigidi, della storiografia di ispirazione marxista. Così i temi di ricerca, tenuti entro limiti governabili per via della forte intenzionalità interpretativa dalla storiografia precedente, esplodono in una granata di motivi e suggestioni. Saranno sempre meno le strutture fondiarie, le rese agricole, i rapporti di produzione a dominare la scena. Ora gli storici di diverse generazioni tendono soprattutto a dar conto dei caratteri della società rurale, si soffermano sulla vita quotidiana dei contadini, si occupano della famiglia, dell'alimentazione, della salute, della cultura popolare, della vita intima delle persone ecc. La

storia agraria perde ormai i suoi delimitati confini, si contamina e in certi casi confluisce e fa tutt'uno con la storia sociale che in quegli anni conosce una fioritura senza precedenti. Non è qui in nessun modo possibile soffermarsi su una straordinaria stagione di studi che attende di essere esplorata storicamente e ricostruita nelle sue molteplici linee<sup>43</sup>. Ma credo giusto ricordare qui almeno<sup>43</sup> – a parziale risarcimento della mancata menzione di tanti storici, giovani e meno giovani, protagonisti di quella stagione, compreso chi scrive queste note – il ruolo di una rivista come “Quaderni storici”, fondata nel 1966 da Sergio Anselmi e Pasquale Villani come rivista di area marchigiana. Questo quadrimestrale, che non esaurirà i suoi percorsi e le sue esplorazioni nella storia agraria, diventerà un po' la fucina degli studi storici che avevano definitivamente abbandonato e travolto la vecchia storiografia politica italiana. Dentro di esso, ma anche nella produzione storiografica corrente, si assisterà progressivamente a un fenomeno destinato a caratterizzare il ventennio, per così dire conclusivo, di questa stagione storiografica: una vera e propria esplosione e frammentazione tematica, una ricchezza di esplorazione senza precedenti di ambiti e questioni del passato e insieme un costante affievolirsi del carattere interpretativo della ricerca storica. Una ricchezza di percorsi esplorativi che aveva perduto le preoccupazioni teleologiche dei decenni precedenti, ma che aveva tolto agli storici, attraverso il progredire degli specialismi, la possibilità di pensarsi come comunità relativamente coesa e dialogante. Ma occorrerebbe anche interrogarsi oggi sul legame tra l'affievolirsi di un progetto politico di società – qual era quello che ispirava tanti storici dei decenni post-bellici – e la perdita di orizzonti civili della ricerca storica, tra i caratteri onnivori e distruttivi dello sviluppo attuale e il senso stesso di una pratica storica nazionale. Problema che, ovviamente, sovrasta i nostri presenti intendimenti.

Con gli anni Novanta la storia agraria italiana può dirsi di fatto conclusa, per lo meno come stagione dotata di tratti identitari diffusi. Essa si chiude simbolicamente con due opere collettanee nelle quali sono protagonisti buona parte degli storici che, in vario modo, ne avevano fatto parte. Mi riferisco alla *Storia dell'agricoltura italiana* e agli *Studi sull'agricoltura italiana*<sup>44</sup>.

Piero Bevilacqua

### Note

1. G. Nenci, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Il Mulino, Bologna 1997.
2. Società Tipografico-Editrice Nazionale, Torino 1908.
3. In “Annali di economia”, III, 1927.

4. Cfr. L. Allegra, A. Torre, *La nascita della storia sociale in Francia. Dalla Comune alle "Annales"*, Fondazione L. Einaudi, Torino 1977, pp. 292 ss.
5. M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, con un saggio di G. Luzzatto, Einaudi, Torino 1983.
6. Cfr. W. Rösener, *I contadini nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 3 ss.
7. K. Lamprecht, *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter*, 3 voll., A. Durr, Leipzig 1885-86. Il testo di Weber, il cui titolo completo era *Agrarverhältnisse im Altertum. Die sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur*, venne pubblicato in italiano col titolo *Storia economica e sociale dell'antichità*, Editori Riuniti, Roma 1981. Il testo di Abel, *Agrarverhältnisse und Agrarkonjunktur. Eine Geschichte der Land und Ernährungswirtschaft Mitteleuropas seit dem hohen Mittelalter*, riedito in versione molto ampliata nel 1966, fu tradotto in Italia per iniziativa e a cura di Ruggero Romano con il titolo *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Einaudi, Torino 1976.
8. Dietz, Stuttgart 1899. La traduzione italiana è K. Kautsky, *La questione agraria*, prefazione di G. Procacci, Feltrinelli, Milano 1959.
9. La Nuova Italia, Firenze 1976.
10. *Razvitie Kapitalizma v' Rossii*, Vodovozova, St. Petersburg 1899. (Ed. it., *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, Editori Riuniti, Roma 1956).
11. A. Chajanov, *Die Lehre von bäuerlichen Wirtschaft. Versuch einer Theorie der Familienwirtschaft im Landbau*, Paul Parey, Berlin 1923.
12. Allegra, Torre, *La nascita della storia*, cit., pp. 296-7.
13. Si ricordano qui due importanti contributi di due protagonisti: R. Tawney, *The agrarian problem in the 16th century*, Longmans, London 1912, e Lord Ernle (R. E. Prothero), *English farming past and present* (1912) ed. by G. E. Fussell, O. R. Macgregor, Heinemann, London 1961. Per questi aspetti, cfr. M. Ambrosoli, *Agricoltura e sviluppo in Inghilterra tra '700 e '800: vecchie e nuove prospettive*, in "Rivista storica italiana", LXXXII, 1970.
14. *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, Tipografia Forzani, Roma 1881-86, voll. 15; Cfr. A. Caracciolo *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1973; *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini meridionali e nella Sicilia*, Tipografia Nazionale G. Bertero, Roma 1909-11, 13 voll. Cfr. A. Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900: l'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali*, FrancoAngeli, Milano 1988.
15. *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane: Abruzzi e Molise, Calabria e Basilicata. Appunti di viaggio* [pubblicato insieme a *La mezzeria in Toscana*, di Sidney Sonnino], Tip. della Gazzetta d'Italia, Firenze 1875; L. Franchetti, S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, Barbera, Firenze 1877, 2 voll.
16. Cfr. "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 1983, n. 5, dedicato alle *Campagne padane negli anni della crisi agraria*; G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga delle campagne*, Donzelli, Roma 1994, pp. 53 ss.
17. Crainz, *Padania*, cit., p. 5.
18. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980.
19. Cfr. i ricchissimi contributi nel numero *I mezzadri e la democrazia in Italia*, degli "Annali dell'Istituto A. Cervi", n. 8, 1986.
20. Pubblicato da Einaudi. Il testo è stato riedito nel 1968, sempre da Einaudi, con una nuova introduzione dell'autore.
21. R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1959, pp. 19 ss.
22. Laterza, Bari 1959.
23. I nuovi termini della storiografia sullo sviluppo economico italiano, e i percorsi storiografici che l'hanno preceduto, si ritrovano ben rappresentati in P. Ciocca, G. Toniolo, *Storia economica d'Italia*, I, *Interpretazioni*, Cariplo-Laterza, Roma-Bari 1998.
24. Uno dei più completi resoconti di quel dibattito, con un'antologia di saggi signi-

ficativi, si deve ad A. Caracciolo, *La formazione dell'Italia industriale*, Laterza, Bari 1969. Per le successive vicende storiografiche cfr. G. Federico, *La storiografia sullo sviluppo economico italiano negli ultimi trent'anni*, in C. Cassina (a cura di), *La storiografia sull'Italia contemporanea*, Giardini Editore, Pisa 1991.

25. Edizioni Rinascita, Roma 1952.

26. In "Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", Milano 1952, poi raccolta in L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo economico nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989.

27. Zanichelli, Bologna 1961. In quella stessa fase Zangheri curava e apponeva una densa introduzione storica al volume *Lotte agrarie in Italia. La federazione nazionale dei lavoratori della terra*, Feltrinelli, Milano 1964.

28. Apparso in "Studi Storici", 1964. Il saggio poi confluirà in un testo che ebbe molta influenza storiografica, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1970. Qualche anno prima Procacci aveva curato e introdotto con un ampio studio l'*Agrarfrage*; Kautsky, *La questione agraria*, cit.

29. Cfr. Nenci, *Le campagne italiane*, cit., pp. 37, 46.

30. G. Giorgetti, *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del Settecento*, in Istituto Gramsci, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1970. Quest'autore pubblicherà più tardi un testo fondamentale per questi studi, *Proprietari e contadini nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974. Degli inizi di Mirri si ricorda *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in "Movimento operaio", 1955, n. 2, e di Mori, *La mezzadria in Toscana alla fine del XIX secolo*, in "Movimento operaio", 1955, nn. 4-5.

31. Degli studi sulla Lombardia di questo storico si ricorda *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle Riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Vita e Pensiero, Milano 1957 e *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)* Giuffrè, Milano 1963.

32. Si ricordano qui soprattutto D. Beltrami, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1955 e M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963.

33. Laterza, Bari 1961.

34. Laterza, Bari 1962. Un'importante ricerca di Villani sulle strutture fondiarie resta *La vendita dei beni dello Stato del Regno di Napoli (1806-1815)*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1964.

35. Con l'eccezione, di assoluto rilievo, ma del tutto isolata, dell'elaborazione di G. Haussmann, *L'evoluzione del terreno e l'agricoltura. Correlazioni tra processi pedogenetici, la fertilità, la tecnica e le rese delle colture agrarie*, Einaudi, Torino 1950.

36. Laterza, Bari 1962.

37. Cfr. essenzialmente M. Mirri, *Mercato regionale e internazionale e mercato capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in Istituto Gramsci, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Atti del convegno internazionale, Roma 20-23 aprile 1968, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1970 e S. Anselmi, G. Biagioli, *I problemi dell'economia toscana e della mezzadria nella prima metà dell'Ottocento*, in G. Cherubini (a cura di), *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Olschki, Firenze 1981. Cfr. anche la matura sintesi di S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 201 ss.; Nenci, *Le campagne italiane*, cit., pp. 51 ss.

38. Banca Commerciale Italiana, Milano 1971.

39. Cfr. P. Bevilacqua, *Dopoguerra, campagne Mezzogiorno*, in "Studi Storici", 1980, n. 4.

40. Gambi aveva condotto una ricerca, sconosciuta ai più, sulla bonifica nella Val Padana, appena finita la guerra, dal titolo *L'insediamento umano nella regione della bonifica*

*romagnola*, in "Memorie di Geografia Antropica", vol. III, 1949. Cfr. inoltre L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973; Id., *I valori storici dei quadri ambientali* in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972 e, in questo stesso volume, G. Hausmann, *Il suolo d'Italia nella storia*, pp. 62 ss.

41. Cfr. P. Bevilacqua, M. Rossi-Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Laterza, Bari-Roma 1984; F. Cazzola, *La bonifica nella valle Padana: un profilo*, Accademia dei Georgofili, Firenze 1987, solo per segnalare gli inizi di tali studi che conosceranno un ampio sviluppo negli anni successivi. Cfr. la rassegna, sempre di F. Cazzola, *Tecnici e bonifica nella più recente storiografia sull'Italia contemporanea*, s.n.t., s.l. 1986.

42. Cfr. M. Baruzzi, M. Montanari, *Porci e porcari nel medioevo: paesaggio, economia, alimentazione*, Bologna, Clueb 1981. Ma gli studi sull'alimentazione si svilupperanno soprattutto negli anni Novanta.

43. Ma, come ricordato, lo studio di Nenci, *Le campagne italiane*, cit., costituisce una sintesi ancora oggi valida e importante.

44. P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Marsilio, Venezia 1989-91 e P. P. D'Atorre, A. De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Feltrinelli, Milano 1994.

## Note su Franco De Felice e L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914

*L'agricoltura in Terra di Bari* costituì al momento della sua uscita nel 1971 uno studio originale, divenuto presto riferimento obbligato di molti dei lavori successivi dedicati all'agricoltura, all'urbanistica, al paesaggio, alle agitazioni bracciantili e alla situazione politica pugliesi<sup>1</sup>. Un lavoro che mantiene ancor oggi la capacità di stimolare nuove riflessioni. Il volume di De Felice era il risultato di una ricerca, partita come ipotesi di storia del movimento bracciantile, poi divenuta uno spaccato di storia dell'agricoltura, di storia economico-sociale della Terra di Bari. È lo stesso autore, nell'*incipit*, a dichiararlo: «Nata come contributo alla storia del movimento bracciantile pugliese, questa ricerca si è venuta profondamente modificando fino a diventare altro»<sup>2</sup>. È uno studio, come riconosce lo stesso autore, che manca di unitarietà. E questo, che può apparire un limite, è probabilmente anche un pregio per la ricchezza degli stimoli e delle informazioni raccolte e organizzate.

Il passaggio dall'idea originaria di una storia delle lotte bracciantili ad una storia economico-sociale della Terra di Bari fu con ogni probabilità la risposta a due sollecitazioni principali. Una sollecitazione fu di ordine politico: scritto durante il 1968, in un periodo di forti contestazioni, vi fu da parte di De Felice una sorta di reazione intellettuale e la manifestazione di un interesse articolato e non monolitico per la fase della "lotta" e dello scontro sociale animato dal movimento bracciantile pugliese, influenzato anche dal mutamento di strategia del Pci, che in quegli anni, per decisione di Alfredo Reichlin, spostò il *focus* della mobilitazione dalle semplici rivendicazioni salariali dei braccianti a temi più ampi – e non corporativi – dello sviluppo economico, puntando in modo specifico sull'irrigazione<sup>3</sup>.

Una seconda motivazione appare essere di ordine scientifico: dalla fine degli anni Sessanta infatti cominciò ad affermarsi con maggiore frequenza, negli studi relativi all'agricoltura e alla questione meridionale, la consapevolezza dell'"anomalia" del bracciantato pugliese<sup>4</sup>, caratterizzato da elementi per certi versi eccezionali, e dell'esistenza invece in Italia e nella stessa regione pugliese, fin dall'immediato dopoguerra, di "figure miste" di lavoratori, coinvolte quindi in diverse attività, anche extra-agricole e per questo non esauribili nella classica figura del proletariato rurale. Questa nuova consapevolezza spinse alcuni studiosi a sentire come eccessivamente ristretto un approccio alla storia basato esclusivamente sui fatti politici e a ricercare invece una maggiore complessità nei caratteri specifici del territorio e nei loro legami con la struttura sociale.



Lo studio di De Felice andava a inserirsi ovviamente nel dibattito storiografico sviluppatosi già dalla seconda metà degli anni Cinquanta in merito alla questione meridionale. Ripensando Gramsci e Sturzo, studiosi quali Rosario Villari, Pasquale Villani, Giuseppe Galasso, Luigi De Rosa iniziarono le prime ricerche sugli aspetti economici e sociali del Mezzogiorno preunitario. E gradualmente, fino agli anni Settanta, si svilupparono studi di diverso tenore, prima sul periodo moderno poi anche su quello contemporaneo, alla ricerca delle ragioni storiche dell'arretratezza del Mezzogiorno e dei limiti delle politiche governative e dell'azione delle sinistre per promuovere lo sviluppo unitario del paese<sup>5</sup>. Rispetto a Emilio Sereni, che nei suoi studi appare sovente applicare meccanicamente le categorie del marxismo, De Felice usa gli stessi concetti con maggiore flessibilità e articolazione, citando ad esempio Kautsky e Lenin<sup>6</sup>, ma innestandoli nell'analisi meridionalista di Manlio Rossi Doria.

De Felice mette alla base della sua analisi territoriale e sociale della realtà pugliese, infatti, la «splendida»<sup>7</sup> relazione presentata a Bari nel 1944 dal tecnico di Portici: le categorie dell'«osso» e della «polpa», che indicavano metaforicamente le differenze esistenti tra pianura, collina e montagna, l'alternanza di colture estensive ed intensive, le differenze tra le coste e le zone interne, divengono alcuni degli strumenti di lettura delle Puglie.

Lo storico avellinese è così in grado di operare una divisione tra le zone di seminativo-pascolo e quelle caratterizzate da colture arboree e arbustive, accettando quindi il nesso causale individuato da Rossi Doria tra tipo di coltivazione, azienda e condizione sociale dei lavoratori.

La stratificazione sociale delle campagne e l'arretratezza del Mezzogiorno costituiscono l'oggetto principale de *L'agricoltura in Terra di Bari*. Cosa era per De Felice l'arretratezza? Nella breve introduzione allo scritto egli stesso si pone questa domanda, alla quale non riesce a dare una risposta semplice e ben definita. Sottolinea difatti soprattutto la novità di un «faticoso lavoro di documentazione e di ricerca minuta» e la necessità di tenere distinti aspetti che i contemporanei confondevano: cioè quello tecnico-produttivo e la più ampia realtà sociale che lo sottintendeva<sup>8</sup>. L'obiettivo, tuttavia, è sufficientemente chiaro: al di là delle differenze esistenti tra le diverse aree della Puglia, delle diversità negli ordinamenti colturali, scopo principale della ricerca era di individuare un comune denominatore che potesse dare una risposta univoca alla domanda circa l'origine e i caratteri storici dell'arretratezza della regione. In questa impostazione, l'arretratezza era il risultato di un processo storico, di processi produttivi che avevano bloccato l'evoluzione dei rapporti economici, di un modo di produzione della ricchezza che non favoriva le trasformazioni sociali, anzi perpetuava nel tempo le «strozzature» del sistema.

Adottando un'idea lineare del tempo e dello sviluppo progressivo, lo storico avellinese si impegna quindi ad individuare la «strozzatura reale, attraverso la cui rottura passa il superamento dell'arretratezza»<sup>9</sup>. E questa strozzatura veniva individuata nella permanenza di rapporti economici basati essenzialmente sul principio della rendita e del fitto, accompagnati da una bassa propensione al rischio e da una contraddittoria politica del credito agrario, che in molti casi sfociava nell'usura. Adottando categorie di derivazione marxista, gli investimenti, in altre parole, seppure avviavano miglioramenti colturali e interventi modernizzatori, non stimolavano il lavoro a rendersi autonomo dal capitale.

Secondo un approccio tipico della storiografia che si va affermando in quegli anni, anche nello studio di De Felice si individua una causa dell'arretratezza nel regime della proprietà fondiaria, cioè nella contestuale concentrazione e frammentazione delle aziende contadine. Sulla base dei noti studi dell'Inea e operando un'analisi statistica e quantitativa del regime della proprietà fondiaria in Puglia, conio il concetto di «polarizzazione» tra latifondo da un lato e proprietà parcellare dall'altro: un termine recepito poi in altri studi, come quello di Giuseppe Barone<sup>10</sup>. Ma quelle disuguaglianze non erano sufficienti per De Felice a spiegare storia e caratteri di un ambiente sociale ed economico quale quello pugliese: l'esame del regime della proprietà dava conto infatti di un sistema di rapporti «statici»<sup>11</sup>, sostanzialmente insufficiente a comprendere fino in fondo il Mezzogiorno. Con un'espressione sintetica, si potrebbe affermare che per lo storico avellinese Terra di Bari era un'area arretrata, ma non immobile, e che la storia di un territorio dovesse essere una visione dinamica dei fatti, di quanto era accaduto e di ciò che potenzialmente poteva accadere e non era avvenuto.

Nell'ampliarsi del punto di vista, sempre focalizzato sui rapporti sociali e produttivi, De Felice presta particolare attenzione ai contratti agrari, presenti in molteplici forme nel settore primario – il piccolo fitto, il contratto di godimento, la mezzadria impropria ecc. –, soprattutto al Sud, ove vi era una situazione diversa dalla mezzadria dell'Italia centrale.

Anche questo interesse per i contratti agrari rientrava all'interno di una corrente storiografica in ascesa, che avrà come suo contributo più maturo quello di Giorgio Giorgetti<sup>12</sup>. E sono proprio i contratti agrari a costituire, insieme al regime della proprietà fondiaria, al tipo di coltivazione adottata, alle tecniche colturali, l'ossatura dell'azienda presa in considerazione sia nell'area dei seminativi e del pascolo sia in quella delle colture arboree e arbustive.

Lo storico avellinese, dopo aver ricostruito questi due contesti diversi, interessati a politiche commerciali divergenti – il primo al protezionismo, il secondo alle esportazioni ortofrutticole – conclude affermando che in

realtà le aziende presenti nelle due aree concorrevano ad alimentare lo stesso circuito dell'arretratezza. Anche nella zona dei vigneti – su cui fra poco tornerò –, interessata da forti correnti commerciali di esportazione, a causa del diffondersi della fillossera in Francia, De Felice individua rapporti di lavoro arretrati nei quali «l'agente attivo» dell'economia e della trasformazione non è il capitale, ma il lavoro. E sostiene che in queste aree, come in quelle latifondistiche, l'azienda non aveva continuità e costanza nell'investimento, ma era fortemente indirizzata ad una coltura di rapina e alla riduzione costante delle spese. Tutti fattori, questi, che frenavano investimenti nei miglioramenti colturali. La modernizzazione, disomogenea e squilibrata, che pure interessa alcune zone sollecitate in particolar modo dai mercati stranieri, in altre parole, non sposta gli assetti sociali, in un circolo vizioso nel quale investimenti e trasformazioni non incidono sull'arretratezza generale<sup>13</sup>.

Quel sistema arretrato, come nelle aree del latifondo, aveva tuttavia, e mantenne per lungo tempo, una sua intima logica. È merito di De Felice aver cominciato a ragionare sul latifondo come un sistema economico di rapporti sociali che rispondeva ad uno specifico contesto territoriale:

Badando ai collegamenti reali, l'insieme appare un tutto strettamente unitario, caratterizzato da una divisione del lavoro che riconferma e rende più salda l'unità delle varie parti<sup>14</sup>.

Se è vero che si avverte sottotraccia la condanna etica dello stato primitivo in cui vivevano i lavoratori, lo storico De Felice ha la capacità di rilevare come il latifondo avesse una sua razionalità: esso funzionava secondo un rapporto tra l'azienda madre, che forniva una parte del capitale, e gli affittuari, che offrivano la forza lavoro. La prima si modernizzava, consentendo ai lavoratori di mantenersi, senza tuttavia dar loro la possibilità di emanciparsi, di sovvertire il rapporto economico dell'affitto, eventualmente di emigrare. Un rapporto di dipendenza reciproca, in altre parole, correlato strettamente alla coltura estensiva del grano<sup>15</sup>.

L'intuizione sul latifondo è uno solo degli aspetti innovativi di questo studio. L'uso di fonti molteplici, quali le relazioni delle Camere di commercio, i bollettini delle associazioni agrarie, le riviste specializzate, costituì un'indubbia novità metodologica nella ricerca storica: vi era nella sostanza il riconoscimento esplicito che fosse fondamentale appoggiare la ricostruzione storica sul punto di vista dei tecnici, degli esperti, di coloro che detenevano le conoscenze e avevano avuto un contatto diretto con l'ambiente agricolo. E lo storico avellinese fa suo l'approccio razionalistico e modernizzatore: sono frequenti i riferimenti alle tecniche e agli strumenti di lavoro (l'aratro a chiodo, il falcetto), alle macchine più

moderne (le trebbiatrici), alla concimazione, ai tipi di coltivazione, alle sementi, alle mancate rotazioni nella coltivazione delle terre, all'istruzione agraria, e così via. Un approccio, quello attento alla dimensione storica della tecnica e alla circolazione dei saperi, che è stato poi al centro di numerosi studi, tra i quali quelli di D'Antone<sup>16</sup>, oltre che di ricostruzioni biografiche di tecnici – quali soggetti storici – come quella di Albertario ad opera di Misiani<sup>17</sup>.

L'attenzione all'attività dei tecnici e ai dibattiti teorici scientifici, consente a De Felice di coprire un ampio ventaglio di posizioni, che non si esaurisce nel paradigma dell'agricoltura industriale così come si andava affermando in Italia come nel resto dell'Europa occidentale. Ispirandosi implicitamente alla rivoluzione agricola inglese del Settecento, De Felice è sensibile, allo stesso tempo, alle implicazioni economiche dei concimi chimici e al loro effetto sulla fertilità della terra. Diffusisi in primo luogo in Gran Bretagna, i concimi chimici divennero gradualmente – anche in Italia – oggetto di una forte propaganda da parte delle istituzioni, impegnate ad incoraggiarne l'uso. All'inizio del Novecento, il ministero dell'Agricoltura organizzò campi sperimentali per dimostrare la superiorità della produzione frumentaria ottenuta tramite l'uso dei concimi chimici. Ma questo processo di estensione della chimica non trovò il consenso di tutto il mondo scientifico: anzi, fu proprio un chimico, il prof. Italo Giglioli, dell'Università di Pisa, che criticò «l'esemplificazione dei problemi dell'agricoltura che un'eccessiva fiducia nei concimi implicava»<sup>18</sup>. Un uso intensivo dei concimi chimici avrebbe rischiato di far diminuire la fertilità della terra, mentre ossigeno e acqua erano due potenti, ma negletti, strumenti di trasformazione. L'impiego dei concimi chimici non poteva inoltre far dimenticare il collegamento tra le diverse attività coinvolte nell'agricoltura, e l'importanza di mantenere un equilibrio tra l'acqua e i boschi per evitare il fenomeno dell'erosione<sup>19</sup>.

I processi di trasformazione che pure agivano in quel contesto di arretratezza erano d'altronde rilevabili nel momento in cui si fosse passati dall'analisi delle fonti scritte a quelle relative al paesaggio. Emblematico, a questo riguardo, è quanto accadde nelle aree a colture arboree. Se non vi furono mutamenti sostanziali dal punto di vista del livello generale dell'arretratezza, cambiamenti importanti avvennero dal punto di vista della trasformazione del paesaggio, con l'esplosione delle colture viticole in seguito al *boom* delle esportazioni, prima in Francia, e poi nel mercato dell'impero austro-ungarico. Ai primi del Novecento, la vite aveva ormai un posto di assoluto rilievo nel paesaggio arboreicolo meridionale. La sua diffusione richiamava d'altronde l'importanza, nello studio dell'agricoltura italiana, della dimensione internazionale, e in particolare della crescente centralità dei mercati esteri, quello tedesco e poi europeo su

tutti, che nel secondo dopoguerra saranno le mete principali dei prodotti ortofrutticoli.

L'insieme degli elementi considerati da De Felice proponeva infine in maniera problematica il rapporto che si era andato strutturando storicamente tra lo Stato, la scienza e la produzione. È un tema che non viene trattato in modo sistematico in questo studio, che diverrà tuttavia importante nei saggi sull'agricoltura e il fascismo negli anni Trenta e sul movimento bracciantile inserito nel volume curato da Renda<sup>20</sup>. In questi studi infatti l'interesse di De Felice per il livello scientifico aumenta e si struttura in categorie interpretative, non solo descrittive: i consorzi di bonifica, come gli enti di riforma, sono i canali di finanziamenti statali – e quindi strumenti di consenso – ma anche di saperi, che interagiscono con i movimenti sociali, e contribuiscono in modo decisivo alla costruzione di un modello economico e tecnico di sfruttamento delle risorse naturali. Di saperi i cui contenuti, adozioni e applicazioni (o mancate adozioni e applicazioni) aspettano di essere studiati ancora, alla ricerca di nuovi nessi e significati del rapporto tra Stato e scienza nel Novecento, secondo gli stimoli lanciati da questa ricerca innovativa, all'interno di un'ampia cornice, che tenga conto del Mezzogiorno quale realtà territoriale in un contesto di rapporti economici e diplomatici internazionali in evoluzione, portatori di nuove domande agli studiosi sul significato del concetto stesso di arretratezza<sup>21</sup>.

*Emanuele Bernardi*

### Note

1. Una ricerca realizzata tramite Google-libri ha portato ad individuare oltre 150 testi che citano il lavoro di De Felice. Oltre a quelli che saranno ricordati in seguito, tra questi possiamo segnalare S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, Laterza, Bari 1971; P. L. Ballini, *La Destra mancata. Il "gruppo rudiniano-luzzattiano" fra ministerialismo e opposizione (1901-1908)*, Le Monnier, Firenze 1984; L. Masella, *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*, in L. Masella, B. Salvemini (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Einaudi, Torino 1989; G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994.

2. F. De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1971, p. 3.

3. Da notare, tra l'altro, che proprio nel 1968 De Felice aderì ufficialmente al Pci.

4. Cfr. a questo proposito i saggi in A. Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1996.

5. Su questi aspetti si rimanda al saggio di P. Bevilacqua in questo fascicolo e al saggio di L. Musella, *Franco De Felice e "L'agricoltura in Terra di Bari"*, in "Contemporanea", 1999, n. 1, pp. 161-70.

6. K. Kautsky, *La questione agraria*, introduzione di G. Procacci, Feltrinelli, Milano 1959 e V. I. Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, in *Opere complete*, vol. III, Editori Riuniti, Roma 1956, citati rispettivamente alle pp. 315 e 318.

7. De Felice, *L'agricoltura*, cit., p. 8; M. Rossi Doria, *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*, relazione tenuta al Convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno a Bari il 3 dicembre 1944, ora anche in Id., *Riforma agraria e azione meridionalista*, introduzione di G. Fabiani, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2003, pp. 31-72.
8. De Felice, *L'agricoltura*, cit., p. 11.
9. Ivi, p. 328.
10. G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il "primo tempo" dell'intervento straordinario*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994.
11. De Felice, *L'agricoltura*, cit., p. 274.
12. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974.
13. De Felice, *L'agricoltura*, cit., p. 305.
14. Ivi, p. 331.
15. A questo proposito cfr. anche la voce curata da P. Bevilacqua, *Latifondo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, v, 1996; Id., *Tra natura e storia*, Donzelli, Roma 1996, pp. 109-10, e M. Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989.
16. Cfr. L. D'Antone, *La modernizzazione dell'agricoltura italiana negli anni Trenta*, in "Studi Storici", n. 3, luglio-settembre 1981; Ead., *Tecnici e progetti. Il governo del territorio dall'Unità al secondo dopoguerra*, in "Meridiana", 10, 1991; Ead., *L'intelligenza dell'agricoltura: Istruzione superiore, profili intellettuali e identità professionale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana contemporanea*, vol. III, Marsilio, Venezia 1991, pp. 391-426.
17. S. Misiani, *La via dei «tecnici». Dalla Rsi alla ricostruzione: il caso di Paolo Albertario*, FrancoAngeli, Milano 1998.
18. De Felice, *L'agricoltura*, cit., p. 121.
19. Ivi, p. 122.
20. F. De Felice, *Il movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra (1947-1969)*, in F. Renda (a cura di), *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, vol. I, *Monografie regionali*, De Donato, Bari 1979, pp. 255-414. A questo proposito cfr. le articolate riflessioni di L. Masella, *Braccianti nel Sud*, in P. P. D'Attorre, A. De Bernardi (a cura di), *Studi dell'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Feltrinelli, Roma 1994, p. 209.
21. Cfr., a questo proposito, le osservazioni di P. Bevilacqua, *Una nuova storia per il Sud*, in S. Pons (a cura di), *Novecento italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, Carocci, Roma 2000, pp. 101-9.